



I nuovi programmi di storia per le scuole medie.

(cfr. *N. Riv. stor. 1924, fasc. I-II*).

L'ora del silenzio?

Riceviamo e pubblichiamo — oggi — senza un solo commento — per infinite ragioni che i lettori intenderanno – questa risposta di G. Rensi *al nostro invito*, che reca la data del 3 maggio, *e che preannunziammo sin dal fascicolo scorso.*

Caro Barbagallo,

Lei insiste cortesemente perchè anch'io esprima per la Sua rivista il mio pensiero intorno ai nuovi programmi di storia prescritti alle scuole medie.

Mi permetta di insistere alla mia volta nel declinare il Suo invito e nel rifiutarmi di manifestare qualsiasi apprezzamento o parere.

« *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet* ». Mi può Lei assicurare che si sia oggi in un tempo come quello di Nerva e di Traiano, in cui tale rara felicità esistè, e non (*mutatis mutandis*) in quello di Adriano che condannava a morte il grande architetto Apollodoro perchè aveva criticato le sue produzioni artistiche, e di cui quindi Favorino doveva ragionevolmente dire che era impossibile non ritenere come il più grande pensatore del mondo l'uomo che aveva trenta legioni ai suoi comandi? Se Lei non mi può dare un'esplicita assicurazione al riguardo, io farò bene a non rispondere alla Sua richiesta.

Perchè, quanto a me, io ho l'impressione che l'atmosfera non sia tale da risultar prudente e consigliabile mettere in pubblico le proprie opinioni in materia attinente l'amministrazione pubblica. Non si sa nè quale sia la linea autorevolmente considerata come quella che separa l'assenso dal dissenso, nè quale sia il dissenso lecito e quello illecito, nè quale sia la forma che il dissenso lecito deve assumere per mantenersi tale, nè quali siano le pene in cui si incorre col dissenso illecito, nè quali siano le persone e le istituzioni autorizzate ad infliggere tali pene. Manca quindi ogni criterio per arguire se taluno, esprimendo un pensiero, che pure alla sua coscienza risulti lecito e magari doveroso esprimere, non si esponga al pericolo di incontrare repressioni di varia natura, sia quelle che, per usare, tanto allo scopo di intenderci, un

vecchio termine, chiameremo illegali (come bastonature, invasione del domicilio, incendio dei mobili), sia quelle operantisi *formalmente* nell'ambito della legge, le quali ultime, per prudenza, non specifico maggiormente e delle quali abbiamo avuto negli ultimi mesi numerosissimi esempi.

Sento parlare di plotoni di esecuzione e di « provvedimenti gravi e irrevocabili ». Leggo che può essere domani « necessaria una violenza in grande stile » (*Popolo d'Italia*, 19 aprile). Vedo dichiarate « meritate, giuste » le « picchiettature » (però, leggere) inferte a un professore per aver scritto contro il regime (*ib.*, 20 aprile). Su giornali esteri, è vero. Ma « picchiettare » per ciò non era secondo il diritto ieri. Lo è diventato oggi, e retroattivamente. Se, del pari, non essendo oggi secondo il diritto « picchiettare » chi opinioni, non conformi forse a quelle del governo, ha espresso su giornali italiani, ciò diventasse però secondo il diritto domani e *post factum?* Che cosa ne so io ? Se il « comprovato tradimento verso la causa nazionale » che rende « giuste, meritate » le « picchiettature », domani fosse anche quello di non essersi espressi in modo interamente favorevole alla riforma scolastica nella *Nuova Rivista Storica ?*

Trovo che per aver espresso il suo dissenso (in forma asperrima, è vero ; ma, ripeto, si vede forse *obbiettivamente* definito *dove* cominci l'aspra *illeceità* della forma del dissenso ?) un professore viene indicato per la destituzione, e, quando questa non avvenga, si incitano, e preventivamente si giustificano, violenze contro di lui (*ib.*, 10 maggio 1924) : e poichè quel che così parla è il giornale del governo, ho ragione di pensare che il potere ritenga ora questo legittimo. Apprendo che l'intellettualità, qualificata, perchè dissente disapprovando le bastonate, di « spuria » e di incapace di capire « la storia e neppure la vita », è, pel fatto di quel dissenso dalle bastonate, minacciata di venir « un giorno trattata come si conviene con santa grossolanità » (*ib.*, 8 maggio corr.). Apprendo ancora che « chi non si piega alla realtà sarà piegato con la forza » (*ib.*, 9 aprile). Non veggo designate con precisione le opinioni che saranno piegate con la forza. Ci sarà compreso — poniamo — il rifiuto di credere in Dio, nel cattolicesimo, nel Vaticano, tutte cose, che, da alcuni discorsi ufficiali sembrerebbero far parte dell'idea di nazionalità ? Vi sarà compreso il rifiuto di consentire all'idealismo, come si potrebbe dedurre dal fatto che esso si è incorporato con quel partito che è una cosa sola con la nazione ? Vi sarà compreso il rifiuto di respingere il positivismo, che, da altri discorsi solenni, parrebbe ora costituire la filosofia dell'antinazione ? Non se ne sa nulla. Tutto è oscuro. E se la riforma scolastica (che fu proclamata *la più fascistica* delle riforme) facesse anch'essa parte della « nazione », della « patria », fosse una di quelle, il rifiuto ad aderire alle quali è coattivamente repremibile ? Se dunque ciò che io dicessi in risposta al Suo invito fosse per avventura (e potrebbe esserlo senza che io lo sapessi, non conoscendosi il limite e la forma che il dissenso, per essere lecito, deve assumere) una delle opinioni vietate e suscettibili di essere piegate con la forza ?

Io non voglio aspettare che la forza si eserciti su di me. Sono pronto a piegarmi ed ubbidire già prima. E non riuscendo a sapere — perchè non risulta — a quali opinioni si preannuncia l'applicazione della forza, così, nel dubbio che ciò che dicessi sia forse una di quelle, credo prudente star zitto.

Finchè non sarà specificatamente, determinatamente, inequivocabilmente stabilito, stabilito per legge, rescritto, *ukase*, come si vuole, ma stabilito con precisione, in formule fisse, scritte, chiare per tutti, quali siano le parole o le azioni che non bisogna dire o fare pena l'applicazione della forza ; — finchè non sarà nettamente precisato quale è la sfera in cui è lasciato all'arbitrio del cittadino dire tanto *sì* quanto *no*, e quale quella in cui deve dire *sì*, pena la forza ; finchè non si vedrà chiaro se in quest'ultima è o no compreso (per tornare agli esempi di poc'anzi), accanto al dovere di

rispettare la bandiera nazionale, quello di aderire all'idealismo o al religiosismo, o accanto a quello di non congiurare con lo straniero, quello di inchinarsi al Vaticano e al cattolicesimo; — finchè ciò non si saprà, per ogni uomo prudente e pensoso della sua vita, dei mezzi di questa, della tranquillità sua e dei suoi, è consigliabile tacere. « Parum de principe, nihil de Deo »: quest'è, con tutta evidenza, il precetto che nella fase attuale la più elementare assennatezza consiglia. Io anz metto il *nihil* anche al *de principe*, e perciò non dico nulla nemmeno sui programmi di storia.

Posso, del resto, riassumere il mio pensiero così. Voglio essere ubbidiente e disciplinato. Ed esserlo volonterosamente, senza bisogno che la forza mi vi costringa. Quindi non parlo di ciò intorno a cui non mi consta che cosa mi sia e che cosa non mi sia lecito dire.

Passo ad un'altra considerazione.

Secondo me lo spirito dell'ora è il seguente. L'autorità considera con un senso di disapprovazione che il pubblico in genere, la gente che non lo deve fare, per ragioni di carica o d'ufficio, si occupi di pubblica amministrazione. Le sue lodi al popolo che, senza lasciarsi frastornare dalle agitazioni elettorali o politiche in generale, attende tranquillo al suo lavoro, comprovano tale suo modo di vedere. Essa vuole implicitamente anche qui una divisione del lavoro. Anzichè essere la politica l'occupazione indistinta e della totalità nella sua indistinzione, pare che l'autorità desideri che essa divenga, come ogni altro lavoro, l'occupazione specifica ed esclusiva di coloro che vi sono chiamati per ragioni d'ufficio, e conseguentemente, come ben si capisce, di competenza. Non occupatevi voi di politica — essa vuole in fondo ammonirci —; lasciate che me ne occupi io. Voi attendete alle altre professioni o mestieri; l'esercizio del cómpito politico lasciatelo a quelli che l'hanno specificatamente assunto. Per conto mio, obbedisco all'ora e all'autorità, e (come questa mostra di desiderare) non mi occupo di cosa pubblica nemmeno per giudicare i programmi di storia. Ciò, secondo lo spirito dell'ora, è, e dev'essere, riservato a coloro cui spetta per ragioni d'ufficio, e, come è chiaro, di esclusiva ed autorevolmente riconosciuta competenza. Essi sanno e possono. Avranno certo fatto bene. A noi non è lecito (e, del resto, sarebbe inutile) interloquire.

Ho scritto di recente che questo in cui attualmente viviamo è un mondo in cui l'antica esigenza, *latenter vivere*, *secedere a republica*, diventa per gli spiriti che sanno vedere le cose nelle loro reali fattezze ogni giorno più pressante (*Interiora Rerum*, p. 20). Intendo mantenermi fedele a questa visuale. Questo presente è il momento del silenzio. E possa esserci l'uomo di Stato il quale possegga l'arte di cui parlava una volta il Lubbock: « the great art of a statesman is to hear those who are silent »! Questo presente è il tempo che non può essere utilmente dedicato se non a scrivere, ben chiusi nel proprio gabinetto, delle *mémoires pour servir*...; o, più agevolmente e piacevolmente, a leggere qualche buon libro antico. Io, per esempio, rileggo Platone:

« Perchè tante e tante volte in certi Stati è capitato che in seguito a lotte e a contrasti per il potere, i vincitori si sono appropriati del governo dello Stato, mostrandosi così faziosi da non concedere una qualsiasi parte del potere ai vinti; e sono vissuti tenendosi vicendevolmente sull'avviso, nel timore che qualcuno, giunto al potere, si levasse su contro di loro, memore dei mali precedentemente sofferti. Ora noi diciamo che questi non sono governi. Difatti dove la legge è sottomessa ai governanti io vedo pronta la rovina dello Stato; dove invece la legge è signora dei governanti, e i governanti sono i suoi servitori, io vedo la salvezza dello Stato. Chi per leggerezza e dissennatezza ad un tempo, s'infiamma e insolentisce, ritenendo di non aver bisogno nè di capo, nè di guida, di essere anzi in grado di guidare gli altri, è lasciato da dio in abbandono; lasciato in abbandono, egli per giunta si unisce ad altri del suo stampo, e imbizzarrisce mettendo tutto a soqquadro: in un primo

tempo molti lo ritengono un personaggio importante, ma non tarda molto ch'egli paga alla giustizia la meritata pena, e rovina completamente se stesso, la sua casa e lo Stato. Tale essendo l'ordine delle cose, che cosa conviene al saggio di fare o di pensare? È chiaro che ogni uomo deve pensare ch'egli dovrà essere tra coloro che seguono dio» (*Le Leggi*, 715-716).

Mi lasci dunque «seguire Dio» in pace e in silenzio, e viva felice.

Suo aff.mo
prof. GIUSEPPE RENSI
della *R. Università* di Genova.

Genova, 3 maggio 1924.

Uno sguardo generale.

I nuovi programmi di storia differiscono dai precedenti, in quanto, reso indipendente l'uno dall'altro ciascun ordine di scuole, in modo che ciascuno, fin dai propri corsi inferiori, costituisse un tutto organico, rispondente alle finalità sue proprie, abbandonato il metodo ciclico, fatti diversi, non i limiti cronologici, ma la materia stessa di studio da scuola a scuola, essi hanno assunto tipo differente per le varie scuole.

Volendo darne un giudizio è necessario, pertanto, esaminarli separatamente.

C'è tuttavia in essi qualche caratteristica comune ed è, specialmente, lo sforzo di far rivolgere di preferenza l'attenzione e lo studio a quelle che sono le forze costruttive della civiltà di ciascun popolo in ciascuna epoca; così che l'alunno, vedendo come la civiltà in cui vive si sia formata e sviluppata, ne acquisti una più profonda conoscenza, atta a dargli una consapevolezza del suo posto nella vita e nella società.

Ora questo intento formativo e la tendenza a mettere in rilievo tutti i complessi fattori della vita dei popoli e le loro mutue azioni e dipendenze, così che la storia potesse essere vera luce di interpretazione del presente, erano da qualche tempo entrati nella pratica didattica di molti fra i migliori insegnanti di storia, e non saremo noi, modesti quanto antichi seguaci e sostenitori di tale indirizzo, a negare lode di averlo così solennemente affermato.

Ed a meglio affermarlo ci pare appunto rivolto anche il sistema adottato nei nuovi programmi, i quali anche per questa via si distaccano dai vecchi, di determinare in modo particolareggiato la materia di studio, per via di singole tesi di esame.

Il sistema non è, a dir vero, senza inconvenienti, sia perchè la enunciazione delle tesi presenta una coordinazione e suggerisce una relazione dei fatti sua propria, e queste non si possono imporre; sia perchè, se le tesi si accettano come necessario e sufficiente sviluppo di programma, potranno piuttosto fornire che eliminare la deprecata preparazione manualistica.

Dividerei, perciò, da questo lato, le preoccupazioni già così bene esposte dal Mondolfo se non avessi la convinzione che, con la formulazione delle tesi, più che imporre una specifica e vincolatrice trattazione della materia, si sia voluto dare invece una traccia, esemplificare un indirizzo.



Venendo ai programmi particolari, questi si possono raccogliere in tre gruppi: quello delle scuole complementari, quello degli istituti tecnici e quello dei ginnasi-licei classici, licei scientifici ed istituti magistrali.

Ora il programma delle scuole complementari è, senza dubbio, organicamente e sostanzialmente concepito. Verte sulla storia da Roma antica ai nostri giorni con particolare riguardo ai più importanti problemi delle varie fasi della civiltà romana,

medievale, moderna e contemporanea, come, ad esempio, il problema unitario del mondo antico mediterraneo, il feudalesimo, i Comuni, l'organizzazione economica medievale, la trasformazione economica durante la Rivoluzione francese, il problema costituzionale in Inghilterra, Belgio (?), e Francia ecc.

Tutto ciò è certamente importante ed attraente; ma suscita un dubbio: — È tutto ciò proporzionato alla cultura, alla capacità comprensiva di alunni dagli undici ai quattordici anni, che, per la natura stessa della scuola, saranno fra i meno istruiti, i meno preparati intellettualmente e socialmente? — Perchè, o il programma è svolto sul serio, ed allora troverà certo delle scolaresche refrattarie in gran parte; o, se si vorrà abbassarne lo svolgimento al grado di sviluppo mentale e di preparazione degli alunni, cui è destinato, si andrà incontro al pericolo che la semplificazione si trasformi in semplicismo con tutti quei superficialismi, quelle storture di idee, quei confusionismi, che, per argomenti come quelli ricordati, non mancano spesso anche in iscuole di grado più elevato.

Il programma dell'istituto tecnico è diviso in due parti: quello del corso inferiore e quello del corso superiore. Il primo ha per oggetto la civiltà greca, la romana e la ebraica, e deve essere svolto per via di letture storiche; il secondo comprende la storia della scienza, quella delle religioni, la storia del diritto, quella delle grandi scoperte e viaggi.

Poco da osservare per la prima parte, anche perchè la discreta determinazione del programma, la durata del corso (quattro anni) lasciano all'insegnante una certa libertà di sviluppo.

Più cauto deve essere, invece, il giudizio sulla seconda parte, perchè, per quanto il programma appaia coordinato alla materia di insegnamento degli istituti tecnici, la sua trattazione presuppone conoscenza ed esige discussione di problemi storici e scientifici in tanti campi così diversi, e spesso indipendenti, che fa sorgere il dubbio, che non sempre possa avere un adeguato e serio svolgimento. Il dubbio è tanto meglio autorizzato dalla recente pubblicazione di un manueletto di storia delle scienze, abboracciato con grande superficialità ed ignoranza dei fondamentali problemi scientifici, e che ciò non ostante ha trovato una certa diffusione nelle scuole. Del resto, quando si pensi che l'insegnante di storia è anche insegnante di italiano, e che quindi la stessa persona dovrebbe essere altrettanto competente in letteratura italiana e nella storia delle varie scienze, in quella del diritto e in quella delle religioni, il pericolo delle *grandi linee*, cioè del facilonismo semplicista e vaniloquente, appare non mediocre.

Ma, anche trascurando queste difficoltà, che ci auguriamo superabili dalla cultura ed abilità dei docenti, resta in questi programmi degli Istituti tecnici superiori, una lacuna che ci pare di notevole importanza. La storia politica non vi è affatto compresa, e solo può, per sommi tratti, essere richiamata in occasione di quella storia delle istituzioni che è voluta dal n. 3° del programma. Ma anche così la storia del nostro Risorgimento dovrebbe restare esclusa nella sua quasi totalità. A rigor di programma, i nostri futuri ragionieri, parte non trascurabile della nostra classe dirigente, dovrebbero ignorare affatto Vittorio Emanuele II e Garibaldi, Cavour e Mazzini. Il che, anche dal punto di vista della formazione del sentimento nazionale, pare alquanto discutibile.

Il programma che vale per i licei classici, i licei scientifici ed il corso superiore degli istituti magistrali è, per limiti e per contenuto, il meno innovatore.

Abbraccia la storia dalla caduta dell'Impero romano ai nostri giorni ed ammette la esposizione di tutta la storia nelle sue varie e complesse manifestazioni di idee, di fattori economici, di istituzioni, di avvenimenti politici. È il programma più largo e complesso, adattato, come era giusto, alla più larga e superiore cultura delle classi cui è destinato.

Esso, e per limiti e per contenuto, ha tutto il nostro consenso, fatta, si intende,

riserva sulla particolare formulazione della tesi, che ripetiamo, crediamo debbano valere più come indicazione di indirizzo, che come binario obbligato.

Il programma del liceo classico è integrato da quello del ginnasio superiore, ove si studia storia greca e romana con lo stesso indirizzo che verrà continuato nel liceo; così che i programmi dei due corsi formano un tutto organico ed omogeneo.

Lo studio poi della storia del ginnasio superiore e del liceo ha una specie di preparazione, più che una anticipazione ciclica, nel ginnasio inferiore, dove, attraverso una serie di letture, gli alunni dovrebbero formarsi un concetto delle caratteristiche e delle differenze salienti della civiltà dei vari periodi storici.

È uno studio che va condotto con molta abilità, senza soverchia preoccupazione di trattazione sistematica e di risultati immediatamente evidenti, per evitare il pericolo di formularismi mnemonici. Presenterà, quindi, delle difficoltà. Ma, se fatto bene, darà buoni frutti, anche come preparazione sussidiaria all'insegnamento dell'italiano.

Il corso preparatorio del liceo scientifico è l'istituto tecnico inferiore, il cui programma di storia è molto più modesto di quello del ginnasio. Lo studio dello stesso programma ha, quindi, preparazione assai diversa nel liceo classico e nel liceo scientifico; ma corrispondente alle finalità ed esigenze culturali dei due istituti ed anche allo svolgimento diverso di cui è suscettibile in essi lo stesso programma.

Altrettanto si deve dire per l'Istituto magistrale, il cui corso inferiore ha un programma di storia tutto speciale. Esso consiste in letture tratte da storici classici sui principali avvenimenti della storia greca, romana, ebraica. Non la storia della civiltà, degli usi e costumi di quei popoli, e nemmeno una storia ordinata, organica, corretta secondo i risultati della critica storica, delle loro vicende politiche; ma bensì una conoscenza frammentaria degli avvenimenti quali sono stati narrati da antichi scrittori.

Ora è evidente che qui ci troviamo di fronte più ad un metodo di studio che allo studio di una materia; che qui si tratta meno dello studio della storia che di far servire lo studio della storia al conseguimento di certe attitudini e capacità espositive, che si spiegano con la natura speciale dell'Istituto magistrale.

Non è il caso, pertanto, di discutere questa parte del programma.

* *

Riassumendo, dunque, per quanto riguarda i concetti fondamentali: dare il suo proprio programma a ciascuna scuola adattandolo alle sue peculiari esigenze; dare un carattere prevalentemente formativo allo studio della storia, esigendo che abbia un contenuto più di idee che di fatti, che si rivolga più alla vita della civiltà che alla successione degli avvenimenti; richiedere spesso che, anche in questo campo, le cognizioni derivino da letture fatte, sieno cioè il risultato di una elaborazione individuale anzichè una ripetizione di cose mandate a memoria; per questi concetti fondamentali, dico, mi sembra che i nuovi programmi sieno meritevoli del maggiore consenso.

Non così se si guardano analiticamente. In modo particolare sembra di dover fare delle riserve sulla particolareggiata formulazione delle tesi, e sui programmi delle scuole complementari e degli istituti tecnici, che difficilmente, a nostro modesto giudizio, possono sfuggire al sospetto di essere poco pratici, per sproporzione fra le esigenze ed il grado di capacità e preparazione degli alunni, unilaterali ed incompiuti.

Credo però che con un po' di buona volontà, tenendo conto di tutte quelle osservazioni, che la esperienza, specialmente, potrà suggerire, e per le quali giudico quasi doveroso intervenire nella serena discussione invocata da questa *Rivista*, inconvenienti, eccessi, lacune potranno essere eliminati pur mantenendo ai programmi i pregi intrinseci delle loro tendenze fondamentali.

prof. A. Lizier
preside del *R. Liceo* « D'Azeglio » di Torino.

I programmi per l'Istituto Tecnico Superiore.

La riforma della scuola media, da tutti desiderata, da pochi tentata, è stata compiuta dal Ministro Gentile. Nessuno, in buona fede, può negare il suo consenso al nuovo ordinamento degli studî in Italia che, nelle linee generali, è organico, serio, atto a diffondere, efficacemente, la cultura. Il tempo, ha detto il Croce, e criterii di valutazione, che debbono essere completamente differenti da quelli usati per le abrogate disposizioni, ha scritto ii De Lollis, faranno giudicare, serenamente, dai buoni frutti, ciò che oggi è criticato in massa, affrettatamente e non sempre con disinteresse.

Tuttavia, poichè ogni innovazione è perfetta quando elementi essenziali e secondarî sono armonicamente buoni, poichè ogni cittadino è obbligato a collaborare con i proprî capi per escogitare i mezzi più adatti al miglioramento collettivo, è utile che coloro che hanno in mano le sorti della scuola esprimano quel che pensano sulla riforma, perchè dalla discussione derivino elementi atti a completare quello che è stato così genialmente ed energicamente cominciato. V'è certo del buono. L'esame di Stato, così come l'ha ideato il Gentile, spogliandolo di quell'utilitarismo, politico e sociale, cui voleva indirizzarlo un partito a fondo confessionale, è nn passo avanti ben fatto rispetto ai vecchi usi.

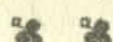
La responsabilità, derivante dalla *libertà* nella interpretazione delle linee traccianti i programmi, è una molla adatta a mantenere costantemente vigili le intelligenze degli studiosi. V'è lavoro per tutti: per docenti e per alunni. Io veggo un bene là dove il Mondolfo vede un pericolo.

Il soggettivismo è atmosfera di vita per ogni elaborazione artistica, filosofica, scientifica ; è affermazione di libertà intellettuale che non ha dighe, quando interpreta, subordina, vivifica, secondo un determinato punto di vista, il materiale scientifico ; è immanente nell'atto st sso della valutazione storica, per cui il pensatore vede nei fatti e nella loro evoluzione, la dimostrazione delle leggi secondo le quali egli crede si sviluppi l'umanità. Tutti gli storici, anche i più sereni ed oggettivi, hanno impresso la loro personalità nella coordinazione e interpretazione dei fatti umani. Non è quindi concepibile che un indirizzo politico, per quanto dominante, che un pensatore, come il Gentile, abbiano inteso sopprimere ciò che è eterno, uccidere il germe della vitalità intellettuale proprio sulla cattedra di storia, trasformata in ara propiziatrice di conformismo filosofico e forse anche potitico.

Al di qua delle dighe tutelanti i principî etici dello Stato, che educa la nazione per mezzo della sua scuola — da questo punto di vista non è metternichiano neppure il regolamentare giuramento, perchè lo Stato deve essere rafforzato, non sovvertito, dai suoi funzionari — la libertà non è mutilata dalla riforma. Le linee tracciate dànno il motivo ; la costruzione, lo sviluppo, l'indagine e la scoperta, nella mutabilità degli eventi, delle leggi dominanti, i ricorsi storici e il progresso, sono lasciati alla cultura, a l'intuito, alla libertà del professore.

« Qui si parrà la sua nobilitate » . . . [1]

[1] L'A. si riferisce a un passo delle osservazioni del prof. Mondolfo (*N. Riv. Stor.* 1924, fasc. I, p. 87), che, giacchè è stato, e sarà discusso, anche da altri critici, per maggior chiarezza qui ripetiamo : « La coordinazione sintetica dei fatti storici è lavoro eminentemente soggettivo ; anzi in tanto è utile e rappresenta una forma più elevata di conoscenza storica, in quanto scaturisce spontanea dall'accostamento dei fatti, compiuto secondo il particolare giudizio, che della loro natura e delle loro relazioni e affinità si è formato colui, che espone i fatti stessi. Ora, ogni formulazione di tesi è, necessariamente, imposizione anche di una visione di un giudizio particolare . . . Il pericolo è che gli insegnanti, anzichè seguire il proprio indirizzo di pensiero e la propria visione dei fatti storici . . ., si sforzino di adattarsi a quella che presumono essere stata l'intenzione del Ministero ». (*N. d. R.*)



Però, se la riforma è stata concepita bene, nell'insieme, non si può negare che abbia qualche difetto nei particolari. Restando nel campo storico, è facile notare che l'insegnamento della storia (e anche de l'italiano, negli Istituti Tecnici Superiori) è stato mortificato, malamente ridotto. Perchè decapitare, nell'ultimo biennio, l'insegnamento formativo? Perchè togliere del tutto ai futuri ragionieri e agrimensori, quando l'intelligenza è più adatta ad assimilare e ragionare, l'insegnamento di materie necessarie a formare la gentilezza, le convinzioni, il carattere del cittadino italiano? Uno spiraglio di luce, fra l'aridità delle formule e delle cifre, sarebbe stato tanto utile per la scuola e per la vita!

Un'altra osservazione. È evidente la sproporzione tra la vastità dei programmi e il tempo assegnato a svolgerli. Dice bene a questo proposito il Filareti: « Questi mi sembrano più programmi di studio che programmi di scuola ». Richiedono viva e quotidiana preparazione da parte degli insegnanti, e, fin qui, tutto va bene; ma esigono, anche, una maturità intellettuale, che i giovani, generalmente, non hanno, e, forse, nella maggioranza, non riusciranno mai ad avere. Io mi sono messo al lavoro con entusiasmo, e mi sono convinto che, per svolgere, modestamente, ma con sufficienza, in classe, uno solo degli argomenti imposti, mi è necessario un intero anno scolastico. E gli argomenti, vastissimi, sono quattro, ripartiti in due anni, con cinque ore di lezioni settimanali. Ritorno, anche per questa via, alla prima considerazione: bisogna estendere l'insegnamento della storia — e de l'italiano — anche al secondo biennio. La materia sarà meglio distribuita e svolta.

Ma i nuovi programmi mi sembrano imperfetti, anche dal punto di vista pedagogico, per una considerazione d'ordine psicologico.

La storia della scienza, della religione, del diritto e anche delle scoperte geografiche (parlo dei programmi dell'Istituto tecnico superiore) è esposizione unitaterale; è, direi, manifestazione superiore, riflessa, dell'attività di un popolo; è punto d'arrivo, esponente, effetto della civiltà di una nazione; non è narrazione di lotte, sguardo d'insieme dato ad un evo per capirne le tendenze, i rivolgimenti, la complessa e spontanea vitalità.

Ora, insegnare ciò che è unilaterale, riflesso, effetto, è pedagogicamente sconsigliabile, perchè non dà la cognizione dell'insieme, di ciò che è spontaneo, di ciò che è fondamentale. La scienza, la religione, il diritto affiorano dalle tendenze, dalle condizioni politiche e sociali di un popolo; suppongono una sintesi, che, a sua volta, per essere compresa e insegnata, richiede anche l'analisi de l'ambiente, delle cause, de l'*humus* donde può derivare. Perchè mettere l'insegnamento secondario sulla difficile e piuttosto arida via del processo sintetico — e parziale per giunta —, senza una corrispondente analisi, che faccia capire tutto ciò che è causale, vario e spontaneo, per salire poi a ciò che è uno e riflesso?

Il difetto accennato potrebbe rendere dubbia l'efficacia pratica di tutta la riforma, perchè la coltura potrebbe cristallizzarsi in preparazione di tesi per esami, e le intelligenze diverrebbero, come diceva il Baccelli, vasi da riempire, non, come le vuole il Gentile, forze da stimolare per acquistare un patrimonio di idee logicamente connesse, e razionalmente comprese.

Al processo sintetico non si può aggiungere quello analitico per l'accennata deficienza del tempo, e perchè la materia da studiare diventerebbe inesauribile; nè la riforma ha inteso sostituire le tesi ai programmi. E allora sarebbe opportuno, come opina il Mondolfo, che si indichino « i limiti topografici e cronologici della materia storica da insegnare, anzi che isolare avvenimenti o gruppi di avvenimenti o espres-

sioni di vita dei popoli », affinchè si abbia una conoscenza organica delle attività e vicende dei popoli stessi, e la storia funzioni come rivelatrice della vita, di tutta la vita, e meglio si adatti alla psicologia degli alunni.

Concludendo: la riforma è geniale nelle linee essenziali; è rinnovatrice per le responsabilità derivanti dalla libertà lasciata nella interpretazione dei programmi e per gli esami di Stato, che contengono concessioni, non abdicazioni; è efficace perchè renderà più seria e più elevata la vita della scuola, ma dovrebbe, secondo il mio modesto giudizio, essere qua e là ritoccata nei particolari accennati, e dare all'insegnamento della storia un indirizzo più organico, più completo e meno vago.

prof. GARIBALDI SEVERINI
del *R. Istituto Tecnico Superiore* di Ascoli Piceno.

L'" utilità " dei nuovi programmi.

Chiarissimo Signor Direttore,

Unicamente perchè Ella ci invita, mi permetto di farle conoscere il mio giudizio sui nuovi programmi di storia per le scuole medie, e limitandomi a parlare solamente del programma di storia per gli istituti tecnici superiori, giacchè appunto in una di queste scuole sono insegnante.

Le dirò che il nuovo programma mi piace per una ragione, che forse potrà parere paradossale: cioè perchè le cose insegnate non hanno un legame con le materie indispensabili alla professione cui sarà avviato lo studente. Il prof. U. G. Mondolfo si domanda perchè ai giovani dell'istituto tecnico si faccia studiare la storia della scienza, delle religioni, del diritto e delle scoperte geografiche piuttosto che la storia del commercio o degli ordinamenti agrarii. A me sembra senza paragone più utile il programma attuale appunto perchè apparentemente inutile. Il Borgese, in qualcuno dei suoi volumi *La Vita e il Libro*, parlando dell'insegnamento classico nelle scuole medie, parlava della *utilità delle cose inutili*. A mio parere, qui si tratta della stessa cosa. Che un agrimensore conosca la storia della scienza e quella delle religioni è cosa utilissima, anche se può apparire superflua: ad es., un agrimensore che abbia conoscenza della storia e dello sviluppo della sua professione non aumenta di molto la sua capacità e la sua intelligenza; invece la storia delle religioni e delle scienze, cioè di conoscenze estranee al suo mestiere, lo renderebbero di mente assai più ampia ed aperta ed alta, e quindi, anche, assai migliore nell'esercizio della sua professione, pur non accrescendo quantitativamente le sue cognizioni.

Il nostro paese abbonda di ragionieri, di avvocati, di medici, di ingegneri (e di professori, no?) ecc., che sono disposti (non troppo però) *anche* a studiare libri riguardanti la loro professione, ma che si rifiutano energicamente a leggere un libro di coltura, per quanto piano e facile, se è fuori del loro campo speciale: è una vera *paura* di studiare, è la fobia della coltura che non sia *utile*, cioè indispensabile. Così un medico di mia conoscenza, che mi domandava dei libri per isvago, non ha mai voluto leggere *il Pastore* del Thovez o *la Rivoluzione francese* del Salvemini, per quanto io glieli garantissi chiarissimi ed affascinanti. E si credeva un prodigio di pacato buon senso quando mi rispondeva « Ma se voglio studiare, prendo un libro di medicina », e prendeva le annate arretrate della *Domenica del Corriere*... Ora questa coltura grettamente professionale, questa sconcia pigrizia (o impotenza mentale) per ogni studio *inutile*, questa eunuca folla di persone « colte », nemiche della coltura e paurose di studiare troppo (cioè appena un po' più del necessario), deve essere combattuta e deplorata con tutti i mezzi. Occorre che la nostra borghesia prenda

amore allo studio, non in quanto esso fa guadagnare tangibilmente più quattrini, ma in quanto è allargamento disinteressato delle proprie conoscenze. A parer mio, questo è un problema formidabile da cui dipendono l'avvenire e la vita stessa della nazione; e ad esso (per quanto lo riguarda) il nuovo programma di storia per gli istituti tecnici provvede, o almeno cerca di provvedere: esso apre la mente dei futuri ragionieri ad idee e problemi che altrimenti essi avrebbero sempre ignorato, la cui esistenza ed importanza essi non avrebbero nemmeno sospettato.

Mi diceva giorni fa un amico che ci deve essere poca soddisfazione ad insegnare storia delle religioni a dei futuri ragionieri. Tutt'altro! L'insegnante che *ama* veramente la propria materia dovrebbe cercare di andare ad insegnarla proprio agli studenti cui non sarà necessaria per la professione. Non solo: ma, anche nell'interesse stesso della scuola, il migliore dei professori di un istituto qualunque di educazione dovrebbe essere proprio quello della materia non professionale, *superflua, inutile*; poichè le altre materie, necessarie alla professione, saranno sempre coltivate, mentre la materia *inutile,* al cessare degli studi, sarà sùbito abbandonata e dimenticata *a meno che il professore non abbia saputo innamorare di essa i suoi allievi,* così che essi, quando saranno usciti dalla scuola, non se ne scordino, ma la coltivino privatamente, per proprio interessamento. Per questo io credo che i nuovi programmi di storia per gli istituti tecnici superiori potranno dare risultati notevolissimi, anche se materialmente non apprezzabili con precisione.

Della riforma uno sopra tutto fu lo sconcio: la immediata applicazione; l'aver fatto uscire i programmi alla vigilia dell'apertura delle scuole. Credere che un insegnante, solo perchè il programma lo prescrive, riesca in pochissimi mesi a diventare veramente *professore* di storia delle religioni, della scienza, ecc. è una cosa assurda. Esso non potrà che affidarsi ciecamente a qualche autore e seguirlo fidando che non gli farà dire delle sciocchezze. Ed ancòra: trattandosi di argomenti, per quasi tutti nuovissimi, e pei quali ogni insegnante deve comporsi da sè il libro di testo (poichè questi mancano totalmente), non è cosa agevole da un racconto ampio e complesso trarne fuori i punti principali, così da fare risultare evidente lo svolgimento e la concatenazione dei fatti. Ad es., è davvero cosa tanto facile parlare della trasformazione del cristianesimo in cattolicismo senza superfluità, senza lacune, e... senza errori? Spiegarlo con chiarezza e precisione, ed essere in grado di rispondere a tutte le impensate domande degli allievi? Ma ormai il primo anno (bene o male) è passato, e con esso questa difficoltà, se non proprio sparita, è certo ridotta di molto, nè tarderà a scomparire.

Voglia credermi di Lei dev.mo

prof. LUIGI PASOLLI
del *R. Istituto tecnico Sup.* di Brescia.

Estratto dalla "*Nuova Rivista Storica*" Anno VIII. - Fasc. III, 1924.